

TENER  MENTE

EMMA

Adina Veri

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-63-7

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

L'ultimo ticchettio dell'acqua piovana si sentiva sul monolocale all'ultimo piano dove Emma viveva come ragazza madre con la figlia Aurora, che era stata investita da una macchina. Il padre di Aurora se n'era andato quando la figlia aveva avuto l'incidente. "Vuoi mangiare qualcosa?" chiedeva Emma ad Aurora. Ci provava, la stimolava, ma Aurora non parlava.

Aurora era un nome che presagiva il suo futuro. L'aurora viene per quelli che soffrono perché non hanno peccati da confessare.

Ed Emma che peccato aveva? Quante volte se lo chiedeva. Il condominio se ne fregava di Emma e di Aurora, tranne una vecchia al piano di sotto che veniva a suonare puntualmente quando Emma accendeva la radio: "Deve capire che la sua radio la deve tenere bassa! Ha capito?!" "Va bene" rispondeva Emma con tono pacato.

I genitori di Emma erano anziani, ma non decrepiti ed erano "falliti" perché non avevano mai aiutato la figlia e la nipote.

Emma era un caso di emarginazione insieme a sua figlia Aurora sulla sedia a rotelle visto che le sue gambe erano paralizzate. Il pensiero fisso di Emma era scritto sul suo viso: "Mi sento vecchia. Vorrei morire, ma ho Aurora. Se poi fallissi nel tentativo di ammazzarmi mi toglierebbero la figlia".

L'assistente sociale forse era la sola che aveva capito Emma. La veniva a trovare ogni tanto dicendo: "Ho fatto il mio dovere. Ho finto che sono venuta ad intimarti di toglierti la figlia visto che guadagni poco e che tuo marito è sparito. Non preoccuparti perché Aurora resterà sempre con te. Non te la mando a scuola, tanto vedrai che prima o poi si stancheranno di mandarmi. So che vuoi con te Aurora". La piccola non parlava, non masticava. Emma disse una volta all'assistente sociale: "Meno male che siamo a Palermo e qui si fanno gli affari propri sulla riabilitazione dei disabili".

Emma faceva la baby-sitter ad una neonata appartenente ad una famiglia ricca, la famiglia Locastro. Naturalmente si portava Aurora con sé perché la padrona glielo permetteva. La famiglia Locastro era composta solo dai due coniugi e dalla neonata, anche se spesso venivano diversi parenti.

Emma lavorava in nero e, pur con gentilezza, veniva sfruttata. La padrona oltre che badare a sua figlia le ordinava di effettuare i lavori di casa. Emma a volte doveva rimanere anche la sera per delle cene. Naturalmente cucinava lei.

Il signor Locastro aveva notato la bellezza di Emma e una sera, mentre Emma era in cucina insieme alla figlia disabile, l'abbracciò da dietro e le sussurrò ad un orecchio: "Non ti stanchi mai?" Emma sembrava paralizzata perché non se l'aspettava e rispose senza scomporsi: "No, non mi stanco mai". L'uomo se ne andò ed Emma, da quel momento, iniziò a provare attrazione per il signor Locastro.

Spesso accadeva che la padrona non c'era per lavoro e il marito disse una mattina ad Emma: "Siediti. Riposati. Penso io alla neonata. Tu coccola Aurora che ne ha bisogno". Emma rimaneva sorpresa da tale bontà. Poi arrivava la padrona all'improvviso e litigava con furore col marito sbattendo anche i piatti per terra: "Deve essere Emma a tenere nostra figlia e non tu! Perché le fai questi favori?! E poi non dovevi essere a lavorare?!" Emma sentiva spaventata la risposta del padrone: "Siamo ricchi e ogni tanto quella poveretta dovrà pur pensare a sua figlia!" La moglie rispondeva: "Siamo qui per fare la carità agli altri?!" Emma s'intromise: "Se vuole, signora, mi licenzi. Tanto non sono neanche in regola". La padrona pensando con egoismo alla validità di Emma come baby-sitter, cuoca, stiratrice rispose: "No, Emma non te ne andare. Non so cosa m'è preso".

Emma parlava con Aurora: "Non abbiamo i soldi. Hai visto? Non mi parli, ma tu capisci tutto. La padrona è solo gelosa di me e non so se le passerà". Il signor Locastro sentì il discorso: "Le passerà perché io non la sto tradendo. Scusami per quell'abbraccio di quella sera. Quando stiri portati con te Aurora e parlate. Io sono sicuro che parlerà". Emma disse: "Lei è una brava persona". Emma stirò dei panni e cambiò il pannolino alla neonata dei Locastro.

Il padrone le ordinò: “Vai a casa. Hai già cucinato per noi. Pensa ad Aurora”. Emma spingeva la carrozzina e Aurora si vedeva dal viso che era contenta di ritornare a casa. Emma si era laureata in lettere con centodieci e lode, perciò aveva tante enciclopedie. Leggeva ad Aurora e quest’ultima sembrava ascoltare”.

A nessuno aveva rivelato questo segreto perché se avesse insegnato non avrebbe visto Aurora. Emma non si fidava delle baby-sitter che non lavoravano certo come lei.

Preparava sempre dei frullati per Aurora che spesso si indeboliva perché avrebbe dovuto masticare per nutrirsi bene. Anche con la febbre Emma portava con sé Aurora per andare a lavorare presso la famiglia Locastro. Passava davanti a dei bar camminando e si sentivano le donne che parlavano tra di loro: “È andata liscia col capo perché questo seno lo tengo sbottonato e tra una tastata e l’altra sono passata di grado in ufficio”. Si sentivano le risate di altre donne ed Emma ne rimaneva schifata.

Aurora aveva preso la polmonite, ma la signora Locastro non aveva pietà: “Chi bada a mia figlia?!” Per fortuna venne il cugino del signor Locastro, un ottimo medico. Emma badava sia alla neonata sia ad Aurora. Il dottore ordinò ad Emma di tenere a letto la piccola. Il signor Locastro disse al cugino di nascosto da Emma: “Non hai fatto altro che guardare quella donna. Te la stavi mangiando con gli occhi”. Il cugino chiese: “Non sarai mica innamorato di lei?” Locastro rispose: “E anche se fosse? Io non la sto toccando neanche con un dito. Emma è la mia gratificazione. Mi basta vederla e per questo vivo!” Il cugino chiamò per telefono una loro zia anziana, la signora Giuseppina: “Zia, debbo chiederti un favore. Devi badare alla tua nipotina perché la baby-sitter ha la figlia disabile ammalata di polmonite”. La loro zia disse: “Mi dovete venire a prendere”. Il signor Locastro si rivolse al cugino: “Vai tu. Io resto qui. Mi preoccupa la salute di Aurora”. Il cugino sbottò: “Non potrai andare avanti così. L’attrazione prima o poi ti brucerà e perderai la brava baby-sitter”. Il signor Locastro rimase senza parole e abbassò la testa.

Arrivò la zia Giuseppina che aveva settantasei anni, ma era così piena di acciacchi da dimostrarne di più. Emma ringraziò la donna anziana e Giuseppina rispose: “Non mi dovete ringraziare. La moglie

di mio nipote è una snaturata! Avrebbe potuto badare lei a sua figlia al posto di lavorare. Si vede che lì ha trovato lo zucchero: un bel giovanotto che la trastulla”. Il dottore rispose: “Lascia perdere zia. Lo sai che quella donna non è fatta per la famiglia”. “Dunque” disse Giuseppina e continuò: “Questa ragazzina, Aurora, è la figlia della signora Emma”. Emma corresse subito: “Sono signorina perché da quando Aurora ha avuto l’incidente stradale mio marito ci ha abbandonate”.

L’attenzione di Giuseppina si era fermata su Emma: “Ti do del tu. Perché ti nascondi? Io ti ho riconosciuta. Tu sei Emma Lopinto. Io fui la tua professoressa, quella che ti mise centodieci e lode in lettere. Ma che ci fai qui? Perché non insegni? Dovresti essere una docente in lettere all’università di Palermo”.

Detto questo il giovane padre Locastro s’invaghi ancora di più di Emma. Giuseppina disse ad Emma: “Vai a dormire un po’. Fatti condurre da mio nipote che da quando ha questa bella neonata lavora poco, ma se lo può permettere perché noi apparteniamo a una famiglia molto ricca”.

Il signor Locastro condusse Emma in una stanza. L’uomo le accarezzò il viso ed Emma sbottò nonostante l’attrazione che aveva per lui: “Si vergogni. Lei è un uomo felicemente sposato”. Disse Locastro: “Sono sposato, ma non felicemente. Qui i pantaloni li porta mia moglie”.

Emma uscì dalla stanza e Giuseppina disse meravigliata: “Beh! Non vuoi più riposarti?” Emma rispose: “No. È il signor Locastro che si è addormentato già nel suo letto. Io penso ad Aurora e alla sua nipotina. Non sono stanca”. Giuseppina disse: “Sei una donna da sposare con questi tuoi occhi celesti e i capelli lunghi color oro”. Emma rispose: “Non ci penso nemmeno”.

Il dottore, un ragazzo celibe, disse ad Emma: “Ti ho scritto tutto su un foglio. Cura tua figlia, però ti consiglierai di farlo a casa tua”. Rispose Emma: “E chi me li dà i soldi per campare? Riesco a badare anche alla piccola dei Locastro”.

Giuseppina si appisolò su una poltrona.

Aurora respirava male e la neonata piangeva. Emma si rimboccò le maniche e mise dei cuscini dietro la schiena di Aurora. Poi si accorse

di dover cambiare il pannolino alla piccola Locastro, Agata. Quest'ultima continuava a piangere e il signor Locastro sbottò con tono seccato e alterato verso Emma: "Lascia prendere me Agata". Emma non rispose nulla mentre la signora Giuseppina continuava a dormire sulla poltrona. Giuseppina sembrava avere i tappi alle orecchie.

Il signor Locastro era muto ed Emma sapeva che si stava vendicando della sua mancata disponibilità amorosa. Invece nella mente di Locastro continuava ad esserci Emma e fingeva durezza per averla. Tutto questo non faceva che complicare il loro rapporto. Anche Emma si vendicò: "Lei non sa preparare il biberon di latte ad Agata ma dovrà pensarci da solo perché io non glielo insegnerò". Con tono più alterato Fabio allora le gridò: "Mi devi dare del voi!"

Agata aveva la febbre e a quel punto Fabio chiamò Lucia, sua moglie. Quest'ultima che stava a letto con il suo datore di lavoro rispose: "È compito di Emma". Fabio uscì di casa adirato e prese di furia la macchina per andare nel posto di lavoro della moglie, ma lì Lucia non c'era. Fabio notò che mancava anche il padrone e allora si recò nella villa dell'uomo. Il signor Locastro riuscì con degli aggeggi non rumorosi ad aprire la porta della villa e trovò Lucia nuda insieme all'uomo anche lui nudo su un letto. Fabio urlò: "Sei una puttana! A casa hai tu i pantaloni e qui come mai hai la gonna?! Vestiti subito e torna a casa. Da oggi in poi io ti farò seguire!"

Fabio in quel momento pensava alla serietà di Emma che aveva protestato solo per una carezza sul viso.

In macchina Lucia si faceva sentire: "Cosa pensi che hai vinto tu?! Io posso chiedere il divorzio perché Luca, il mio datore di lavoro è celibe". Fabio rispose: "Troppo facile. Tu devi soffrire a casa tua e soprattutto devi cominciare a pensare ad essere madre come non hai mai fatto da quando è nata nostra figlia. Se uscirai di casa guardati dietro le spalle: io ti farò seguire anche per andare in bagno".

La signora Giuseppina era veramente un tipo curioso: "Oh! Lucia e Fabio sono tornati. Siete sempre una bella coppia. Io ora mi sono svegliata. Mi ha fatto bene dormire perché di notte non dormo mai". Fabio sbottò spintonando la moglie: "Eh, sì, zia, siamo proprio una bella coppia composta da un garofano e da una rosa. Giuseppina